

CODICE 33

LA CIMICE LO SA

La cimice continuava a sbattere contro la plafoniera accesa. Il ronzio delle ali era quasi assordante in quel silenzio notturno. Ronzio che si interrompeva per brevi attimi quando, con un piccolo tonfo, per l'ennesima volta, il corpo si scontrava con il vetro della luce.

Pensavo a quanto fosse stupido quell'insetto. Ero lì, in mutande, seduta sopra la tazza del cesso e pensavo a perché continuasse a sbattere contro la luce. In continuazione. Nella speranza di che cosa? Pensava di uscire al sole? Ma non lo capiva che era un ostacolo che non avrebbe mai superato, che la realtà era diversa da qual che credesse? Non si faceva male? O se ne faceva, ma la speranza che qualcosa cambiasse, che diventasse una luce del sole che tanto desiderava, era più forte del dolore?

Quel ronzio che per un verso trovavo insopportabile, da un altro mi faceva sentire meno sola in quegli attimi interminabili. Mi guardavo allo specchio che copriva interamente la parete del bagno. Capelli arruffati, occhiaie, pigiama sformato. Sembravo la brutta copia di me stessa. Non che fossi una bellezza, non lo ero mai stata. Ma con un po' di tempo a disposizione per la cura dell'estetica potevo fingere di piacere. E piacevo. Le mie conquiste le avevo fatte. Ma ora, di notte, non dovevo piacere a nessuno. Il pensiero era un altro. Più urgente, preoccupante. Non mi importava delle occhiaie, dei capelli spettinati, di quei colpi di sole con troppa crescita.

Il test era lì, davanti a me, e attendevo che la seconda maledetta lineetta blu uscisse, o meglio che non uscisse, da quello stantuffo di cotone impregnato di agenti chimici e pipì.

Non volevo sapere, dovevo sapere.

Spensi la luce. Più facile aspettare al buio, senza fissare quel punto, senza sentire il ronzio e quello sbattere continuamente come se l'esperienza non servisse per capire, per cambiare direzione, per accettare la realtà. Senza fissare il mio viso chiedendomi cosa potevo fare per cambiare il passato prossimo, per capire come potevo affrontare una situazione già vissuta, già superata, ma che non volevo che si ripetesse. Il cuore batteva forte, come se volesse uscire dal corpo.

Il buio e il silenzio diventarono totali e mi avvolsero in un attimo. Una coperta fredda che mi rabbriviva. Iniziai a battere i denti.

Ripensai a quel foglio fatto firmare due anni prima, il giorno dell'assunzione. Il primo contratto a tempo indeterminato. Una felicità inaspettata per una neolaureata che aveva affrontato tante difficoltà per arrivare al sospirato "pezzo di carta", ma con poche speranze di trovare lavoro, come per tutti i giovani senza esperienze, ma con tanta voglia di mettersi in gioco. Ma quella opportunità l'aveva presa al volo sentendosi per la prima volta fortunata. Un colloquio, un test scritto e poi la bella notizia. Avevano scelto lei. La sicurezza e la felicità di avere un futuro tranquillo dopo una gravidanza imprevista e l'impegno messo per studiare, di notte, tra una poppata e l'altra, tra un pianto e una febbre, tra un dentino e l'inserimento all'asilo nido avevano fatto passare quel foglio di carta, firmato in bianco in secondo piano. E quasi dimenticato. Quasi.

La mia Marta. Stava dormendo nel suo letto. Se avesse visto o sentito la cimice si sarebbe messa ad urlare. Aveva un terrore inspiegabile per questi insetti, alla fine innocui. Mi sarebbe piaciuto andare nel suo letto, abbracciarla e sentire le sue ossa spigolose che uscivano dalla pelle. Avrei voluto svegliarla e sussurrarle all'orecchio: dimmi che andrà tutto bene, che supereremo qualsiasi sia la risposta a questo test. Avrei voluto chiederle di abbracciarmi per sentire il calore di un amore incondizionato che solo i figli sanno trasmetterti. Ma ero io la mamma, ero io che dovevo rassicurarla, darle forza, coraggio, sorrisi, amore incondizionato.

I minuti erano trascorsi lentamente, ma erano trascorsi quelli sufficienti. Lo sapevo.

Se avessi acceso la luce avrei visto il risultato del test. Bastava una piccola pressione sull'interruttore a pochi centimetri da me e avrei avuto la risposta che aspettavo. Una risposta che in un caso avrebbe messo la fine a tutti i pensieri, alle complicazioni immaginate e temute. Avrei così potuto ritrovare la tranquillità dopo che giorni prima il terribile sospetto aveva occupato ogni pensiero libero, del giorno e della notte. Nell'altro caso avrebbe aperto la strada a mille interrogativi.

Non ero pronta. Dovevo aspettare ancora un po' prima di trovare il coraggio.

Il pensiero tornò a quel foglio fatto firmare in bianco. Perché sapevo che la maggior parte dei problemi sarebbero arrivati a causa sua. In casi recenti era stato utilizzato per licenziare da un giorno all'altro giovani donne che avevano avuto la pretesa di aspettare un bambino senza accordarsi prima con loro. Come se le scelte della vita privata dovessero essere discusse e concordate con il datore di lavoro. O ancora peggio dovessero essere accettate dal datore di lavoro. Ma ormai era troppo tardi per denunciare, per dire: no non lo firmo. Troppo tardi per capire, per un consiglio esterno, per tornare indietro.

Il licenziamento voleva dire affrontare la gravidanza con uno stipendio solo. E non sarebbe bastato. Non più. Una volta, ai tempi delle nonne, dove si mangiava in quattro si mangiava in cinque, ma non si aveva nulla, non si pretendeva nulla, la società non ti faceva pretendere nulla. Il cibo arrivava dai campi e non dal supermercato, anche quello più economico, dove una bocca in più da sfamare ti facevano passare il conto da salato a proibitivo per delle tasche riempite da un solo stipendio. Per non parlare delle spese mediche, dei pannolini, di cui ci eravamo appena liberati, dei prodotti per l'igiene, dei giocattoli. I costi per un neonato, per quanto si risparmia, sono altissimi. Lo sapevo bene. L'aveva affrontato pochi anni prima. Lo stavo ancora affrontando.

I denti continuavano a battere, il freddo sulle gambe nude, era quasi insopportabile. I piedi scalzi, sul pavimento bianco, erano bianchissimi e stavano perdendo sensibilità.

La pipì, raccolta nel barattolo qualche ora prima, servita per il test, iniziava a puzzare. Mi alzai, cercai il barattolo nel buio, con calma, per trovare il barattolo senza urtalo e far cadere il contenuto e la buttai. Tirai l'acqua.

Un errore. Il rumore improvviso svegliò Marta.

"Mamma, tutto bene? Sei sveglia?"

Non volevo affrontarla ora. Dirle del test. Le avevo promesso che l'avremmo fatto insieme, la mattina dopo.

Mi affrettai per arrivare alla porta della sua camera e rassicurarla.

"Certo, sono solo andata a fare pipì".

Ma il tono doveva far trasparire ben più delle parole.

"Che ora è?"

"Presto. Dormi".

Non avrei più potuto tornare indietro, accendere la luce e guardare se la seconda lineetta era apparsa. Avrei destato troppi sospetti. Ma non potevo neanche lasciare quella specie di penna bianca lì, sul ripiano accanto al lavandino.

Pensieri che crearono attimi troppo lunghi.

"Tu non vai a letto a dormire?"

"Tra un attimo".

"Mamma..."

La cimice iniziò a volare, come richiamata da una urgenza improvvisa, verso quale luce mi era ignaro. Ma il ronzio spaventò Marta che quasi urlò.

"Una cimice! Chiudi presto, prima che entri nella camera"

"Accendo la luce del bagno, così va lì e posso chiuderla dentro".

"Va bene, ma tu vieni qui".

Marta, già grande, ma ancora così piccola, spaventata, ingenua. L'esperienza, come per la cimice, non l'aveva aiutata a capire che sbattere sempre contro lo stesso ostacolo non ti porta dove c'è il sole, ma ti porta dolore, sempre lo stesso dolore.

Cercando di schivare i giocattoli a terra e il lettino al centro andai da lei. Mi infilai sotto le lenzuola e l'abbracciai stretta stretta.

"Ho paura".

"Stai tranquilla amore, la cimice è di là".

"Non parlo della cimice".

"Lo so, ma vedrai, andrà tutto bene".

"Mamma, devo dirti una cosa. Nel caso... nel caso... non sono sicura di sapere con certezza chi sia il padre".

Un pugno allo stomaco che mi lasciò senza fiato. Ma aveva poca importanza. Non era il momento di fare delle prediche.

"Nel caso... sappiamo con certezza chi sono la mamma, la nonna e la sorella. Ce la siamo cavata una volta, ce la faremo di nuovo".

"Ma mi licenzieranno, come faremo?". Piangeva.

Due cose così anonime, semplici, quotidiane, come una lineetta e un foglio in bianco potevano far vacillare la vita di più persone, intrinsecamente legate l'una all'altra.

Non sapevamo ancora cosa sarebbe successo.

La cimice sì.

Lei in bagno con la luce accesa sapeva.